



Gioventù

MISSIONARIA

Gioventù

MISSIONARIA

è la rivista dei Gruppi Missionari "A. G. M."

è la rivista dei ragazzi più in gamma

gli articoli più sensazionali

le notizie più interessanti

corrispondenti da tutto il mondo

leggila

diffondila

abbonati



Quota di abbonamento: L. 500

estero L. 800

una copia L. 50

**Africa
in evoluzione**

**Gioventù
MISSIONARIA**

ANNO XXXVIII - N. 5 - 1 MARZO 1960

Sommario

<i>Intenzione missionaria di marzo</i>	2
<i>La famiglia in Africa</i>	3
<i>Vandia</i>	4
<i>Nozze fra gli Embu</i>	7
<i>Me li hai salvati tu!</i>	10
<i>Tanti fatti: radio-tv missionaria</i>	12
<i>La diga di Kariba</i>	14
<i>Nell'inferno del caucciù</i>	22
<i>PY8YH chiama "Gioventù Missionaria"</i>	30
<i>Tutto con il bambù</i>	32
<i>L'uccello invisibile</i>	41
<i>Servizio missionario dei giovani</i>	44
<i>"Lascia o raddoppia"</i>	47
<i>Come si scopa un giardino</i>	48

GIOVENTÙ MISSIONARIA

Rivista dell'A. G. M.

**PERIODICO
QUINDICINALE**

PER LA
INFORMAZIONE
FORMAZIONE
AZIONE
MISSIONARIA
DEI GIOVANI

**Direttore
G. Bassi**

**Responsabile
G. Favini**

Direzione e Amministr.:
via Maria Ausiliatrice 32
Torino (714)

C. C. P. 2/1355

OFFICINE GRAFICHE SEI

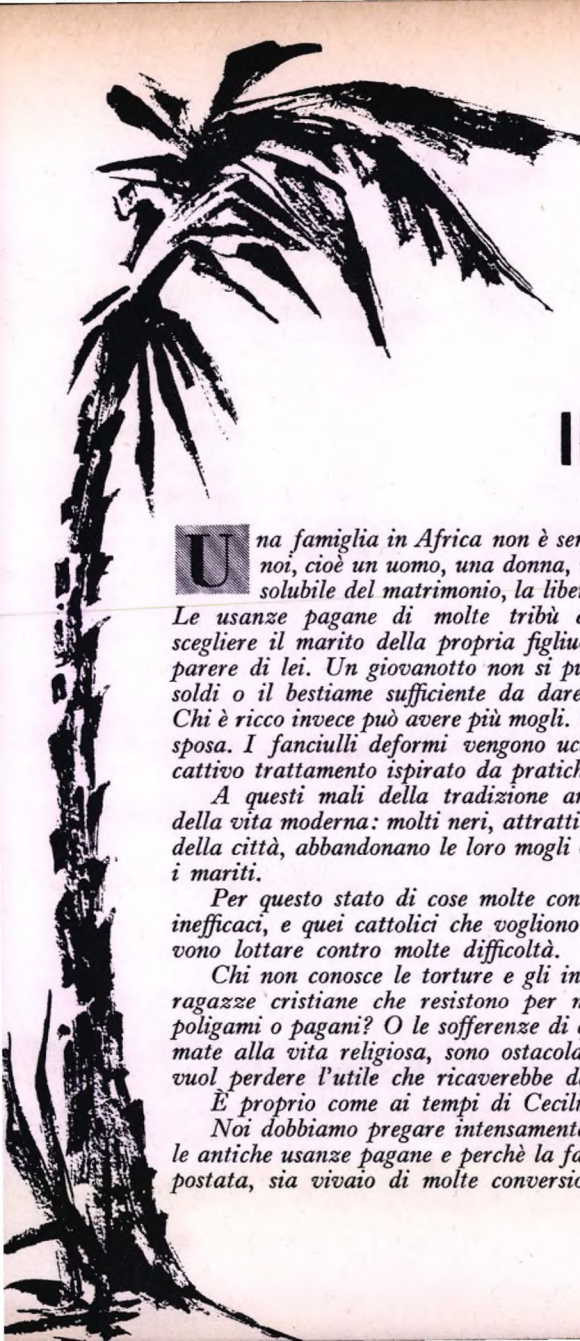




INTENZIONE MISSIONARIA DI MARZO

preghiamo:

**Affinchè la vita familiare in Africa
sia profondamente imbevuta dei principi cristiani**



LA FAMIGLIA IN AFRICA

Una famiglia in Africa non è sempre la stessa cosa che da noi, cioè un uomo, una donna, i loro figli, l'unione indissolubile del matrimonio, la libertà nella scelta dello sposo. Le usanze pagane di molte tribù autorizzano i genitori a scegliere il marito della propria figliuola, senza tener conto del parere di lei. Un giovanotto non si può sposare finché non ha i soldi o il bestiame sufficiente da dare al padre della ragazza. Chi è ricco invece può avere più mogli. Uno sposo può ripudiare la sposa. I fanciulli deformi vengono uccisi; altri muoiono per il cattivo trattamento ispirato da pratiche superstiziose...

A questi mali della tradizione antica si aggiungono quelli della vita moderna: molti neri, attratti dal guadagno o dalla vita della città, abbandonano le loro mogli o esse non vogliono seguire i mariti.

Per questo stato di cose molte conversioni sono impossibili o inefficaci, e quei cattolici che vogliono vivere cristianamente devono lottare contro molte difficoltà.

Chi non conosce le torture e gli insulti a cui si espongono le ragazze cristiane che resistono per non andar sposate a mariti poligami o pagani? O le sofferenze di quelle che, sentendosi chiamate alla vita religiosa, sono ostacolate dalla famiglia che non vuol perdere l'utile che ricaverebbe dal loro matrimonio?

È proprio come ai tempi di Cecilia e di Agnese.

Noi dobbiamo pregare intensamente perché in Africa crollino le antiche usanze pagane e perché la famiglia, cristianamente impostata, sia vivaio di molte conversioni. *



Embu terra amata

Il Padre Albino Chiarle, dei Missionari della Consolata, fu il primo missionario cattolico tra gli Embu, nel Kenia. I tre racconti qui riportati, che esprimono la situazione familiare africana, li ha scritti, con la naturalezza con cui li ha vissuti, nel libro "Embu, terra amata" (Ediz. Missioni Consolata, via Ferrucci, Torino)

Vandia

Quella mattina ero partito dalla Missione all'aurora, accompagnato da un catechista. Intendevo recarmi a visitare una scuola lontana. Il fresco frizzante ci spingeva a camminare svelti. Dopo mezz'ora di marcia udimmo giungere dalla boscaglia un lamento invocante soccorso.

Svoltammo in quella direzione e dopo alcuni minuti di ricerca trovammo una ragazza distesa a terra, miseramente vestita e così tremante dal freddo che batteva i denti. L'avevano portata lì moribonda la sera precedente e poi abbandonata. Prima che avessi tempo di aprir bocca mi disse:

— Padre, aiutami!

— Coraggio, figliola. — le risposi. — Ti darò tutti gli aiuti che posso.

Servendomi di un grosso coltello a serramanico, mi affrettai, aiutato dal catechista, a fare una specie di barella. Vi deposi la fanciulla poi la invitai a indicarmi la direzione verso casa sua.

— Padre, — mi disse — non più a casa mia, non più! Portami alla Missione.

Senza perder tempo tornammo con lei alla Missione dove le procurai una premurosa assistenza.

— Padre, — mi raccontò in seguito — che brutta cosa è stata il risvegliarmi nel bosco, nella notte, al buio sola, senza potermi muovere! Sentivo gli urli delle iene e temevo che passassero a mangiarmi, perchè non avrei avuto la forza di difendermi! Padre, io starò qui con voi che non mi porterete viva nel bosco.

Cercai di confortarla, assicurandola che poteva restare alla Missione dove sarebbe stata mantenuta come figlia.

La ragazza di nome Vandia guarì e si rimise in buona salute.

Dopo alcune settimane suo padre, pagano, venne a sapere che sua figlia era viva e che abitava alla Missione. Mi si presentò e senza preamboli mi disse:

— Padre, desidero che mia figlia torni da me. Ti compenserò per quello che hai fatto per lei.

— Moturno, — gli risposi — io rinuncio al tuo compenso. Ciò che ho fatto l'ho fatto per amore di Dio. Però ci tengo a dirti che fu tua figlia a volere essere portata qui. Ora domanda a lei se è contenta di tornare da te.

La ragazza oppose il più deciso rifiuto.

Il padre preferì non insistere. Il suo invito era sufficiente per dimo-

strare che vantava ancora i diritti su sua figlia. Restando alla Missione ella avrebbe imparato tante cose utili; e, quando si fosse trattato di darla in sposa, egli avrebbe avuto motivo di chiedere una dote maggiore.

Vandia era fidanzata ad un giovane di nome Morango il quale, poco tempo prima che ella si ammalasse, era andato alla lontana città di Mombasa per guadagnarsi col lavoro un gruzzolo, in vista delle nozze. Tornò dopo due anni con una discreta fortuna.

Saputo quanto era capitato alla fidanzata, venne a ringraziarmi e mi manifestò il desiderio di sposarla.

— Bene, — gli risposi — parlale liberamente, ma sappi che essa è in attesa del battesimo e senza dubbio vorrà sposare un cristiano.

Morango parlò con Vandia, ma la risposta fu che essa l'avrebbe sposato quando si fosse fatto battezzare. Il giovane prese tempo per riflettere e



tornò dopo alcune settimane. Vinse il tentennamento che durava da tanto tempo e si iscrisse fra i catecumeni, seguendo poi assiduamente l'istruzione catechistica.

Dopo quasi un anno di catecumenato si fissò il giorno del battesimo e del matrimonio.

Era quello che il padre di Vandia aspettava da tanto tempo. Egli pretese da Morongo, per dargli la figlia in sposa, quattro mucche e dieci pecore in dote, oltre la birra in abbondanza e vari altri regali. La richiesta era eccessiva. Inoltre era dubbio il suo diritto perchè la figlia lui l'aveva abbandonata nella brughiera.

Per non attirare odiosità sulla Missione da parte dei pagani, e anche per non apparire attaccato all'interesse, ritenni cosa prudente starmene fuori della questione. Ma i cristiani e i catecumeni di età matura, radunati in consiglio con Motumo, trattarono a lungo la questione e conclusero:

— Per le bimbe che i missionari salvano dai denti delle iene nessuno sogna di chiedere qualche cosa quando si sposano. Ora che una ragazza che tu hai abbandonata per morta nella

boscaglia, alla mercè delle bestie feroci, per un caso eccezionale è stata salvata dalla Missione, curata, mantenuta e istruita, e al presente ha la fortuna di sposarsi, tu chiedi quattro mucche per te? Per un senso di generosità te ne assegnamo due, perchè hai allevato la figlia. Le altre due spettano a chi l'ha salvata, curata e assistita.

Motumo accettò, riconoscendo equa la soluzione. E con i familiari, i parenti e gli amici ancora pagani intervenne alla festa. Tutti parteciparono allegramente al banchetto imbandito da Morongo con un bel montone grasso e la birra, e con la polenta, fatta con la farina provvista dalla Missione.

Le due mucche assegnate alla Missione servirono come acconto che dovetti dare a un padre di famiglia pagano, per ottenere che desse il permesso a una delle sue figlie di farsi suora: perchè allora nella tribù embu e in quelle circostanti, il padre pagano non rinunziava alla dote, ossia al compenso che intendeva ricavare privandosi di una figlia, sia che questa si sposasse, sia che si facesse suora.

INTENZIONI SETTIMANALI

per la S. Messa e la S. Comunione:

- 1ª settimana: Per la stabilità, l'armonia e la prosperità delle famiglie cristiane d'Africa.*
- 2ª » Per una completa e sollecita cristianizzazione delle consuetudini familiari africane.*
- 3ª » Perchè un maggior numero di missionarie laiche si adoperi in Africa per lo sviluppo di una vera vita familiare.*
- 4ª » Perchè i governanti emanino leggi appropriate circa la famiglia.*



Nozze tra gli Embu

Il giovanotto che intende sposarsi deve mettere insieme, tra quello che il padre gli fornisce e ciò che egli stesso si procura col lavoro, la dote da presentare al futuro suocero; senza di questa non si giunge al contratto matrimoniale.

Tra bovini, ovini e caprini, la dote costituisce un valore di almeno cinquanta pecore, o capre grosse, secondo le richieste del padre o del tutore della ragazza. Un vitellone conta per cinque pecore o capre; una giovenca conta per due vitelli, ossia per dieci pecore o capre. Adesso parte della dote può essere data in denaro.

Ed ecco il cerimoniale dello sposalizio.

Il mattino del giorno fissato, prestissimo, lo sposo si reca dai genitori della sposa per ottenere il loro definitivo consenso, così da poter cominciare il lavoro per la capanna.

Tutto il lavoro per costruire la capanna, anche il taglio dei pali, deve essere fatto nella giornata dello sposalizio.

Avuto l'assenso dei suoceri, lo sposo si reca ad avvisare gli amici perchè attendano al lavoro assegnato, e la capanna sia terminata un paio d'ore

prima del tramonto. Tutto dev'essere nuovo, anche le pietre per il focolare, che si vanno a prendere, belle e pulite, al più vicino ruscello.

Davanti alla capanna, ai due lati dell'uscio, si piantano nel terreno due bei rami verdi: l'uno di una pianta detta *mosàkua* e l'altro di una pianta detta *mokènia*. Le due punte vengono piegate ad arco e intrecciate l'una all'altra, gentile simbolo dell'affetto che deve unire i due sposi. *Mosàkua* è simbolo di forza e raffigura lo sposo; *mokènia* è simbolo di letizia e di tenerezza e rappresenta la sposa.

Verso il tramonto lo sposo, con un gruppo di amici, si reca alla casa dei suoceri a rilevare la sposa. I genitori benedicono la figlia con parole augurali e spruzzandola di saliva. La madre consegna alla figlia un mazzo di verzura profumata e di fiori, mazzo simbolico con cui, anche a nome del padre, le augura ogni bene. I genitori della ragazza rimangono a casa loro, per dimostrare che sentono rinascimento nel venire privati della figlia.

Il corteo si avvia festante verso la nuova capanna. La sposa rimane muta fra tanto frastuono: ella è assorta in pensieri di timore e di speranza circa la felicità della sua vita futura.

Giunti alla capanna gli sposi si mettono sotto l'arco augurale e assistono all'ultima danza cantata, la più solenne, che viene eseguita in loro onore. Poi la gente torna alle proprie case. Restano solo un gruppetto di parenti e di amici più intimi dello sposo.

Gli sposi entrano per primi nella capanna, seguiti dalla madre di lui che nel centro della capanna versa l'olio della consacrazione sul capo e sul collo della sposa. Lo sposo suscita il fuoco e la sposa lo alimenta.

Nel frattempo, fuori della capanna, il padre dello sposo ha ucciso il capretto del sacrificio; ne ha tolto un cerchio di pelle che consegna al figlio perchè se la metta a tracolla e dalla stessa pelle toglie un anello che il figlio mette al dito della compagna.

Poi il capretto è portato dentro la capanna. La sua tenera carne sarà mangiata l'indomani, al pranzo nuziale, al quale parteciperanno almeno coloro che erano presenti alla cerimonia dell'anello. Al convito nuziale vi sarà abbondanza di ogni cibo e bevanda, specialmente di birra fatta col succo di canna da zucchero.

Questo è il cerimoniale solenne, seguito per il primogenito.



La famiglia che vive secondo i principi della religione cattolica è sicura e serena sotto ogni cielo.

Me li hai salvati tu!

Un pomeriggio venne alla Missione un uomo penseroso, dall'aspetto triste, e mi disse:

— Padre, ti prego di farmi una carità. Mia moglie da tre giorni e mezzo non vuol più saperne di prender cibo e temo che mi muoia. Ho chiamato lo stregone, ma non è riuscito a farla mangiare. Vieni tu e prova se ci riesci.

— Come mai questo?

— Quattro giorni fa le nacquero due gemelli che, secondo le nostre

usanze dovemmo far morire. Disperata, vuol morire anche lei.

— Mukono, io vengo, ma sarei curioso di sapere dove sono stati portati a morire i bimbi.

— Vieni, passiamo di là.

Chiamai il catechista e ci avviammo. Il luogo che ci venne indicato era quello dove tre giorni prima avevamo trovato, sotto un cespuglio, due bimbi nudi, uno vicino all'altro come se cercassero compagnia. Li avevamo





"O mein papà!"

raccolti e portati alla Missione dove due donne cristiane si prestarono per nutrirli.

Entrato nella capanna e salutata la donna le dissi:

— Vangera, perchè non vuoi prender cibo?

— Voglio morire.

— Ma perchè?

— Non vale la pena di mettere al mondo dei figli per poi doverli gettar via.

— Mammina, comprendo il tuo dolore, ma dimmi, la vita non è forse migliore della morte?

— Perchè allora troncate ai miei figli la vita?

— Chi fa questo?

— Il nostro costume, al quale non possiamo sottrarci. Esso non ci permette di allevare dei figli gemelli.

Dette queste parole la povera donna scoppiò in un pianto diretto. Il marito pareva la statua del dolore. Il

catechista aveva lo sguardo assorto in una sfera di mistero. Ero emozionato e pensavo ai bimbi che erano salvi alla Missione. Ma non era ancora tempo di parlarne.

Cessato il pianto della donna ripresi:

— Dimmi, Vangera, credi che il padrone di tutto è Dio?

— Sì.

— Anche della vita e della morte?

— Sì.

— Bisogna dunque lasciare che Dio stesso tolga la vita che ha dato.

— Pare anche a me che dovrebbe essere così. Ma il nostro costume è parte della nostra religione e i nostri avi ci hanno imposto di osservarlo sotto pena delle più terribili maledizioni.

— Credimi, Vangera, questo punto della vostra religione non può venire da Dio che essendo buono non infligge ai genitori tale dolore.

— Credo che Dio è buono.

— Dunque non è Dio, creatore e padre, che ha ordinato tale costume, ma uno spirito maligno, nemico di Dio e degli uomini.

— Temo anch'io che sia così.

— Siatene certi, tu e tuo marito, e sottraetevi a tale schiavitù!

A questo punto il marito aprì bocca:

— Padre, dici bene, ma per fare ciò è necessario un coraggio tremendo!

— Mukono, devi avere questo coraggio, se sei uomo giudizioso, se ami i tuoi figli, tua moglie e te stesso. Abbracciate la religione cristiana che vi dà la libertà e vi fa assaporare la gioia di vivere con tutti i vostri figli.

La sera stessa radunai i cristiani e proposi loro di recarsi a disfare la capanna di un pagano per ricostruirla vicino alle loro abitazioni, facendo in un sol giorno tutto il lavoro, di modo che alla sera fosse pronta. Accettarono subito, contenti di accogliere una nuova famiglia.

Il giorno dopo tornai dai genitori dei gemelli e portai una bottiglia di

brodo che Vangera accettò sorridente. Continuai la conversazione della vigilia aggiungendo nuovi argomenti. Alla Missione si pregava per la buona riuscita dell'impresa. Rincasai con l'accordo che Mukono sarebbe venuto la sera alla Missione per ascoltare gli anziani.

Venne all'appuntamento. Essi si offrirono a fargli gratuitamente il lavoro del trasporto e della riedificazione della capanna in una sola giornata, anche subito il giorno seguente. Mukono ringraziò ma aggiunse che non era il caso di precipitare le cose; che avrebbe persuaso meglio la moglie; che aspettando qualche giorno essa si sarebbe rimessa in forze.

— Mukono, gli dissi, conviene che tua moglie venga a stare qui al più presto. Perché non abbia da affaticarsi facendo la strada, possiamo portarla su una barella. Penso che Iddio l'attende qui per il compito che le aspetta.

— Padre, quale compito può spettarle, ora che non è più madre?

— Mukono, tua moglie è ancora

mamma e tu sei ancora padre. I tuoi figli vivono!

— Sono salvi, son qui? Me li hai salvati tu?

— Ringrazia Dio che te li ha salvati facendomi passare a raccogliarli il giorno della loro nascita. Ora essi attendono la loro madre.

Mukono si commosse fino alle lacrime. Chiese di vedere i suoi figli e tornò a casa sua. Annottava.

Alle sette del nuovo giorno Vangera si trovava già alla Missione, venuta sollecita a piedi, da cinque chilometri di distanza, ad abbracciare i figli che aveva tanto pianto e per i quali aveva tanto sofferto. Ora la rendevano pienamente felice. Il suo incontro con i bimbi lo lascio immaginare.

Vangera non si mosse più dalla Missione. Prima del tramonto la capanna era già ricostruita e pronta. Io la benedissi e la famigliola la inaugurò, inondata di gioia. Tutto il villaggio era in festa. Le donne cristiane e catecumene gareggiarono per parecchi giorni nel procurare e offrire a Vangera quanto le occorreva e desiderava.



“Son tutte belle le mamme del mondo...”

TANTI FATTI

RADIO TV missionaria

Un'accademia missionaria poliglotta

Gli alunni del Collegio di Propaganda Fide hanno tenuto un'accademia missionaria, alla presenza del Papa, di 26 Cardinali e di altre personalità.

Nel corso della manifestazione sono state eseguite polifonie vietnamite, giapponesi e ucraine.

Una preghiera composta dal Papa è stata letta a brani in 118 lingue diverse, 60 delle quali del continente africano.

«L'insieme delle voci di tanti paesi — ha detto il Card. Agagianian, rivolgendosi al Papa — non è una confusione di lingue, ma una fusione di cuori».

La Germania per le missioni

Mons. N. Mund, presidente della Società per la Propagazione della Fede in Germania, ha dichiarato che i missionari tedeschi sparsi per il mondo sono *undicimila*. Mons. Mund ha pure annunciato che i contributi dei cattolici tedeschi per le missioni ammontarono l'anno scorso a più di due milioni di dollari (un miliardo e duecento milioni di lire).



Un collegio per i medici delle missioni

Il Card. Agagianian ha inaugurato a Padova la sede del CUAMM o Collegio Universitario Aspiranti Medici Missionari. Questo Collegio accoglie studenti in medicina italiani che aspirano a prestare la loro opera professionale al servizio delle missioni cattoliche, e studenti provenienti dalle terre di missione. Nella foto, il Card. Agagianian offre un messalino a una studentessa indiana.



I Papua e le sette protestanti

L'assalto delle sette protestanti alla Nuova Guinea si è così intensificato che una delegazione di Papua si è rivolta al governo per domandare una restrizione. «I Papua — hanno detto — sono contenti delle opere che realizzano i missionari, ma lo straordinario numero delle sette provoca in loro una grande confusione».

Un vescovo negro consacra 24 sacerdoti svizzeri

Il Vescovo ausiliare di Dar-es-Salam, Elias Mhe-
onde, Vescovo negro dell'Africa, ha conferito l'ordinazione sacerdotale a 24 teologi svizzeri del Seminario missionario di Schineck (Svizzera). I neo sacerdoti partiranno presto per le missioni d'Africa, d'Asia e d'America.

Centinaia di dott. Schweitzer

Fred Zinneman, regista cinematografico, tornando dal Congo ha detto: «È vero che il dottor Schweitzer, per la sua grande modestia, non ha nulla a che vedere con tutta la pubblicità che si fa attorno al suo nome, tuttavia, in Europa e negli Stati Uniti si crede generalmente che non ci sia altri che lui ad avere quello straordinario disinteresse e quella grande carità. Dopo la mia visita al Congo Belga vi posso garantire che vivono là centinaia di dottor Schweitzer e sono i missionari cattolici.»

LA DIGA DI KARIBA

Tutte le mattine dei giorni di festa tre campane fuse in Lombardia squillano dal campanile della chiesa di Kariba in Rhodesia.

Fino a poco tempo fa quel suono, in terra d'Africa, produceva un effetto quanto mai suggestivo sui 1500 italiani che lavoravano alla costruzione della grande diga. Oggi esso rivela ai negri di Kariba il vero timbro della nostra civiltà latina e cristiana che unisce a un tenace lavoro una sincera fede religiosa.

Una trappola per lo Zambesi

La Rhodesia, o meglio la Federazione delle due Rhodesie e del Niassa (divieto di continuare a leggere l'articolo senza aver prima consultato l'atlante geografico) è un giovane Stato dell'Africa centrale, dove vive una popolazione di 280 mila bianchi che reggono le sorti del paese e di 17 milioni e mezzo di neri avviati onestamente verso un buon grado di civilizzazione.

È un paese ricco di miniere di rame.

A
IBA



Nel maggio del 1956 il governo federale rhodesiano decise di costruire una diga, a sbarramento dello Zambesi, per la produzione di energia elettrica.

L'appalto dei lavori fu vinto da quattro ditte italiane, riunite nella Impresit Kariba, che inviò sul posto 1250 operai, 120 impiegati, 19 ingegneri, tutti italiani. Ad essi si affiancò il lavoro di 5000 neri, per le opere di manovalanza.

Lo Zambesi, com'è noto, è uno dei più grandi fiumi africani. Ha le sue sorgenti nel massiccio montagnoso dell'Africa Centrale, poco distanti da quelle del Congo, e sfocia nell'Oceano Indiano, dopo un percorso di 2700 chilometri.

Circa a metà del suo corso si tuffa nell'abisso delle cascate Victoria, scoperte nel 1856 dall'esploratore Davide Livingstone; 480 chilometri più a valle entra nella stretta gola di Kariba.

Kariba, in lingua bantù, vuol dire «trappola» per i topi. Da molti millenni la natura aveva teso questa trappola allo Zambesi. Ora la trappola è scattata ed ha catturato, nella sua tenace morsa, l'indomito bisonte fluviale.

La più poderosa diga del mondo

La diga che gli italiani hanno costruito a Kariba è una delle più gigantesche opere del genere

La gola di Kariba con lo Zambesi impoverito dallo sbarramento



realizzate nel mondo. Sbarrando il corso dello Zambesi ha trattenuto le sue acque che si sono riunite a formare un lago di 280 chilometri di lunghezza, largo fino a 30 chilometri e profondo fino a 120 metri. Più di 170 miliardi di metri cubi d'acqua sono rimasti imprigionati.

La spesa preventiva per la costruzione fu di 80 milioni di dollari, circa 48 miliardi di lire italiane.

Furono brillate 930.000 mine, consumando 1700 tonnellate di esplosivo. Furono rimossi un milione e mezzo di metri cubi di roccia. Furono impiegate 300.000 tonnellate di cemento e 16.000 tonnellate di ferro.

Tutta l'opera ha richiesto 9 milioni e mezzo di ore lavorative di operaio bianco e 45 milioni di ore di operaio africano.

La centrale elettrica installata nel cuore della diga darà da sola 5 miliardi di kilowattore, un ottavo dell'intera produzione italiana.

Gli italiani a Kariba

Ora la diga è finita. A primavera sarà inaugurata dai reali d'Inghilterra. Gli italiani, a detta di tutti, hanno lavorato bene, superando difficoltà che sembravano insormontabili, anticipando di circa sei mesi il tempo previsto per la fine dei lavori.

Con un realismo forse un po' esagerato un ingegnere italiano ha



Un gruppo di operai italiani all'imbocco della galleria.

detto: «Nè legione d'eroi nè bande di disgraziati, ma gente che ha trovato il modo di risolvere il problema della loro esistenza in un modo onesto, non certo dei più facili, come avrebbe fatto in Italia».

Il governo rhodesiano invece ha espresso la sua soddisfazione di-



Il pasto dei lavoratori negri a mezzogiorno.



La diga verso il termine dei lavori.

cendo: « Noi rhodesiani siamo stati fortunati di aver dato il lavoro a voi; nessun altro avrebbe potuto fare così bene e così presto ».

La popolazione della Rhodesia ha manifestato i suoi sentimenti attraverso i giornali dove è stato scritto: « Fate di tutto per non lasciar tornare in Italia la gente che ha lavorato a Kariba. Gli italiani di Kariba devono restare qui ».

Valori umani della conquista tecnica.

Molti degli italiani, per contratto e per nostalgia della loro terra torneranno in Italia. Ma

quello che lasciano a Kariba non è una cosa da poco.

Fino a poco tempo fa la regione di Kariba era una zona selvaggia, inabitabile al bianco. Ci vivevano alcune tribù batonga, tra le più retrograde di tutta la Rhodesia. Nelle sue valli era ancora possibile trovare la cosiddetta selvaggina reale: elefanti, ippopotami, rinoceronti, bufali, antilopi, gazzelle... e la terribile mosca tse-tse.

Con l'arrivo del cantiere italiano un soffio di civiltà si è diffuso in quelle regioni desolate. Oggi un villaggio di 300 casette bianche e pulite, con una chiesa, una scuola, un ospedale, un albergo, campi da gioco e piscine, formano il nucleo di una nuova città. Già al tempo della costruzione della diga, con

il villaggio nero poco distante, Kariba era per popolazione la sesta città della Rhodesia.

Strade che prima non c'erano, oggi uniscono la zona alle due capitali rhodesiane. Un grande campo d'aviazione, radio telefono e tele-scriventi l'allacciano al resto del mondo.

Quando sarà a disposizione l'energia elettrica prodotta a Kariba, un'ondata di vero benessere si riverserà su tutta la Rhodesia.

Lavoratori bianchi e neri

I sette milioni e mezzo di negri che abitano la Rhodesia non saranno esclusi da questo beneficio,

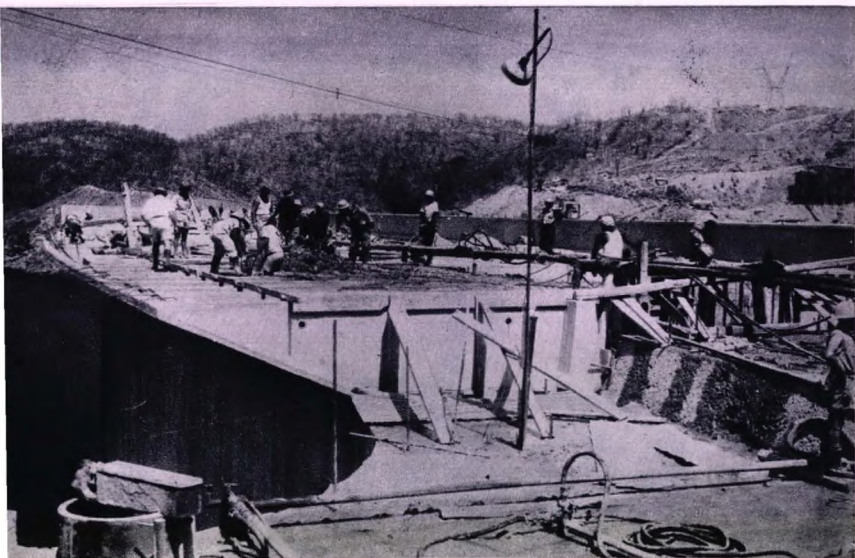
perchè il razzismo non alligna in quella nazione. Già dall'inizio dei lavori della diga i 5000 negri di Kariba hanno incominciato a sentirne i benefici.

Venivano dalla foresta ancora completamente selvaggi, non sapevano fare nulla. Fu creata una scuola per insegnar loro a conoscere le attrezzature, per imparare i nomi e i primi rudimenti del mestiere, come manovali, badilanti, aiuti tubisti, aiuti meccanici, aiuti carpentieri ecc.

Oggi la loro qualificazione è una ricchezza che resta a loro ed al loro paese.

Gli operai italiani impararono abbastanza rapidamente quel minimo necessario della lingua

La grande strada che passa sulla diga unisce le due Rhodesie.



nativa per dare disposizioni e farsi ubbidire. La lingua bantù, foneticamente, è molto più facile per un italiano che l'inglese.

La maggior parte delle conversazioni di operai italiani con inglesi si svolgeva in lingua bantù. Anche i neri trovano più facile l'italiano.

« Il problema dei rapporti dei bianchi con i neri — ha detto l'ingegner Fabozzi della ditta Torno, dal quale abbiamo appreso la maggior parte delle notizie su Kariba, — presenta sempre delle grandi difficoltà: sono uomini come noi, hanno un'anima come noi, però devo dire che in certi mo-

menti si rimane estremamente perplessi, quando non si scopre nel nero quello che noi crediamo essere l'essenza dell'uomo: la logica e il senso della responsabilità. Per nostra fortuna l'italiano non sente la differenza di razza; sarà forse l'effetto del *clima cattolico* della nostra religione nella quale viviamo da generazioni; sta di fatto che l'italiano è pronto a mettersi sullo stesso piano del nero quando ne sia necessario, senza sentirsi assolutamente disonorato. Di questo si ha l'impressione che il negro in genere se ne sia accorto; il che ha facilitato molto i rapporti a Kariba ed è molto piaciuto a tutta la popolazione inglese, la quale,

Esterno della chiesa di Kariba dedicata a Santa Barbara.



forse meno spontaneamente di quella italiana, ma molto decisamente e consciamente è convinta dell'uguaglianza tra le razze ».

Testimonianza cristiana

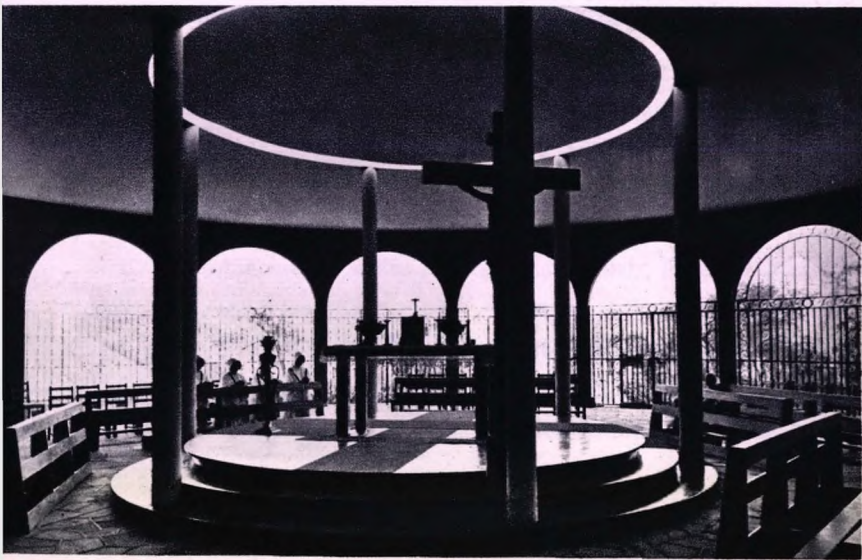
La presenza degli italiani a Kariba è stata, si può dire con verità, anche una testimonianza cristiana. Guidati dal giovane Don Betta, entusiasta sacerdote trentino, gli italiani hanno dato molte manifestazioni della loro fede religiosa.

Con il loro esempio poi, hanno affiancato l'opera missionaria a cui

lo zelante sacerdote non lasciò scappare l'occasione di dedicarsi. Accanto a lui ora c'è un prete nero che gli è di grande aiuto. Con l'appoggio finanziario dell'impresa e con quello di tutti gli italiani è stata costruita una fresca e moderna chiesa in cima alla collina del villaggio bianco, che resterà a ricordo dei numerosi italiani morti sul lavoro e nello stesso tempo costituirà un centro missionario permanente. I battesimi di adulti neri sono ormai varie centinaia.

Così, come la diga sarà testimonia dell'intelligente lavoro italiano, i convertiti di Kariba lo saranno della nostra fede.

Interno della chiesa di Kariba con le suore della Missione.



NELL'INFERNO DEL CAUCCIÙ

*Intervista con P. Vittorio Ugo S.D.B., missionario
a Humaytà (Amazonas-Brasile)*

"Sono stato tre mesi nell'Aripuanan — ci ha detto Padre Vittorio Ugo — dove ho visto gente completamente abbandonata a se stessa, senza nessun conforto materiale e spirituale, che vive in quella sperduta regione del Brasile come in un altro mondo, sotto il peso di uno schiacciante fatalismo. Prima di partire molti mi dicevano: — Non si dimentichi di noi, quando non sarà più qui. — Era la prima volta che un sacerdote visitava quelle popolazioni".

Dov'è Aripuanan

Aripuanan, dice padre Vittorio, è alla fine del mondo. Per arrivarci, dalla parrocchia di Humaytà alla cui giurisdizione appartiene, bisogna prima discendere il Rio Madeira fino alla confluenza con il Rio Aripuanan, poi risalire quel fiume, il cui bacino è diviso in due municipi: Nuova Aripuanan nella parte inferiore e Aripuanan nella parte superiore.

Nuova Aripuanan appartiene allo stato di Amazonas; Aripuanan invece (stranezza delle divisioni geografiche!) appartiene allo Stato di Mato Grosso.

Il viaggio sulla prima parte del fiume Aripuanan è abbastanza facile: ci sono, quattro o cinque volte all'anno, dei piccoli bastimenti che impiegano due giorni per risalirlo fino a Prainha, o dei battelli che ne impiegano cinque, fermandosi a ogni baracca.

Dopo Prainha il viaggio è ostacolato dalla cascata di Matamatà. Non si



può descrivere la sua violenza: ha già inghiottito tre battelli, uno dei quali di 70 tonnellate. Obbliga le canoe ad andare pericolosamente lungo il margine del fiume, aggrappandosi alle fronde pendenti dagli alberi, per non essere trascinati nei gorgi dallo spaventoso mulinello d'acqua.

A Samauma un'altra cascata, con un salto a piombo di tre metri, sbarra il cammino. Qui non è mai possibile passare. Si trasportano le merci nella parte superiore del fiume con un trattore *Caterpillar*, per una stradicciola di 1500 metri. Si spendono circa 1000 cruzeiros (4000 lire) per ogni viaggio. Anche la canoa dev'esser trasportata con lo stesso sistema, a meno di non trovarne un'altra nella parte superiore del fiume.

Dopo Samauma la zona si fa sempre più selvaggia e desolata.

— Di qui in poi — dice padre Vittorio, — vivere è una faccenda molto pericolosa. L'unica stagione adatta per andarci è quella delle piogge, quando

i fiumi sono pieni e l'abbondanza d'acqua colma le numerose cascate ed elimina gli interminabili meandri. Nella stagione secca il viaggio non è mai consigliabile perchè la zona è controllata da temibili selvaggi, forse gli Arara, provatamente antropofagi. Per loro, un uomo bianco in marcia sul sentiero è un uomo morto.

Il « Seringal »

La natura ha arricchito questi luoghi con la *Hevea Brasiliensis* o albero della gomma. Un taglio obliquo nel tronco di quell'albero provoca l'uscita di un lattice bianco che è la materia prima per la fabbricazione della gomma. Si colloca uno scodellino ben aderente alla parte inferiore del taglio e si raccoglie il prezioso liquido che stilla goccia a goccia.

Una vasta zona dove crescono molti alberi della gomma è un *seringal*, pro-



Acqua e foresta, solitudine e grigiore: è l'ambiente dove il *seringueiro* conduce la propria esistenza.

prietà o concessione di uno stesso padrone chiamato *seringalista*. Alle sue dipendenze lavorano molti operai detti *seringueiros*.

In un luogo della vasta tenuta, sempre vicino alla riva di un fiume, sorge il *baraccone*: abitazione, negozio e magazzino del capo dell'azienda. Attorno ad esso, di solito all'ombra di una corona di manghi, si stringono le baracche dei *seringueiros* e delle loro famiglie.

Altri operai che lavorano all'estrazione della gomma vivono nei vari *centri*, disseminati in piena foresta, e solo una volta la settimana vengono al baraccone per fare le provviste.

La dura vita del «*seringueiro*»

La vita dell'estrattore della gomma è dura. Vive con la sua famiglia nel cuore della foresta, in una misera

Il lattice dell'albero della gomma viene coagulato nel recipiente e si accende un fuoco con pezzi di palma o per ottenere la coagulazione del caucciù. Con questo va' e



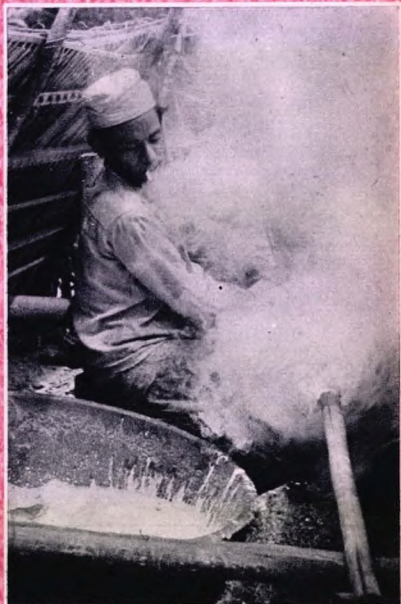
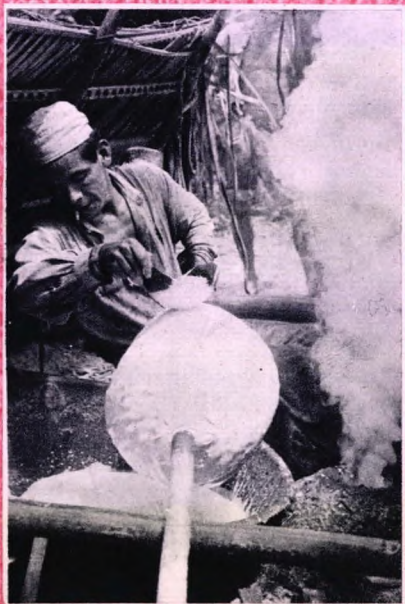
baracca di due stanze. Pavimento e pareti della baracca sono di *paxiuba*, una palma dal tronco resistente. Il tetto è di foglie di palma.

Nella prima stanza c'è una stuoia, le amache per dormire e forse, in un canto, un baule. Nella seconda stanza, che è la stanza di soggiorno, ci sono due o tre casse vuote per sedersi, un tavolino con sopra immagini di santi e, appesi alle pareti, un fucile, dei coltellacci, delle accette. Unito alla baracca è una specie di terrazzo, aperto da tutte le parti, dove una vecchia latta da petrolio funziona da fornello per la caffettiera. Ci sono anche due o tre pentole affumicate, qualche piatto, il sale, il paniere della mandioca e, appeso al soffitto, il *pirarucù*, una specie di merluzzo che si compra il sabato al baraccone.

L'estrattore si alza alla proverbiale *ora del seringueiro*, le due di notte, o anche prima. Si mette subito sull'incerto sentiero, inoltrandosi nel mistero della foresta. Il clima è caldo e umido. Ogni pianta può nascondere un nemico.

Compie un lungo giro circolare che termina di nuovo alla sua capanna, andando di albero in albero, per incidere i tronchi e mettere gli scodelini. In un secondo giro raccoglie il lattice stillato dalla pianta in una sacca di tela impermeabile che porta sulle spalle. Spesso resta anche più giorni lontano da casa, in luoghi solitari, alla ricerca del caucciù. Intanto l'indio spia, attacca, uccide l'estrattore inerte, oppure gli invade la povera casa, sterminando a colpi di frecce tutta la famiglia.

estrattore in grosse palle di caucciù. Ecco qui le tre fasi dell'operazione: si raccoglie il lattice in un ro legno che produce molto fumo; si versa del lattice sopra un palo che poi si fa scorrere sopra il fumo per eni l'estrattore può preparare in un giorno una grossa palla, sulla quale incide poi a fuoco il proprio marchio.



Gli indî « orecchie di legno »

Abbiamo chiesto a padre Vittorio qualcosa di piú su questi terribili indî. I meticci li chiamano *orecchie di legno* perchè usano fare un taglio nel padiglione dell'orecchio dove introducono un pezzo di legno lavorato a conchiglia che ha la funzione di amplificatore del suono.

Sono davvero antropofagi? Nel gennaio del 1955 un proprietario delle tenute gommifere sul Rio Jurueña raccontò a padre Vittorio di un mas-

Un certo Olgario Vale, peruviano, restò vittima di un'imboscata da parte degli indî. Notando che le loro intenzioni non erano ostili, si lasciò condurre fino alla maloca. Restò con loro un mese, finchè non riuscì a convincerli di accompagnarlo alla sua baracca per lavorare nell'estrazione del caucciù.

Gli indî civilizzati sono docili, pacifici, sottomessi alla forza delle circostanze. La loro istruzione religiosa è molto primitiva: sono stati gli stessi *seringueiros* ad interessarsi della loro catechesi cristiana.



Grosso deposito di palle di caucciù raccolto al centro. A fine settimana vengono portate al baraccone del capo dell'azienda dove l'estratto potrà acquistare in cambio gli articoli di prima necessità per la famiglia.

sacro di sei giovani estrattori, avvenuto nella regione dei *Canoeiros*. Ossa di avambracci umani furono poi trovate nelle malocche abbandonate. Un altro estrattore, vittima di un indescrivibile terrore per le cose viste, disse a padre Vittorio, nell'ospedale di Porto Velho, di aver trovato resti di vestiario accanto ad ossa umane e pezzi di carne bruciata.

Padre Vittorio pensa che si tratti di un cannibalismo occasionale, esercitato in tempi di carestia o per vendetta o per superstizione.

Ci sono anche gli indî pacificati e civili, sul Rio Rooswelt, sul Rio Guariba e sull'Aripuanan. Altre tribù cercano di avvicinarsi alla civiltà, manca però chi si prenda cura della cosa.

Nell'inferno del caucciù non esiste danaro

Prainha, centro commerciale, è l'ultimo posto dove il danaro esiste ed è ben conosciuto. Di lì in avanti tempo e danaro perdono il loro significato: semplicemente non funzionano.

Il danaro è cosa che riguarda il padrone. Il lavoratore dell'Aripuanan vive sotto il regime del *conto corrente*, del quale il grande ingranaggio è la gomma. Il lavoratore produce gomma e la consegna al padrone, da cui riceve gli alimenti per non morire di fame, il vestiario per non andar nudo, l'acquavite, il tabacco, il petrolio, le munizioni per la caccia... Il padrone sconta il prezzo della merce acquistata

sulla gomma prodotta. A conti fatti, è sempre il povero estrattore analfabeta che deve qualcosa al padrone.

Questo modo di procedere fa sì che il lavoratore, o prima o poi, resta così legato dai debiti da non potersene più liberare. Il *conto corrente* è una catena che impedisce all'estrattore di abbandonare il suo penoso lavoro.

Fame, molta fame

Il padrone non compra a Manaus che una piccola quantità di carne seccata al sole, per venderla ai suoi di-

Tanti non osano scendere al baraccone per mancanza di sapone con cui lavarsi le vesti sporche. Con un pettine richiesto al missionario tutto un villaggio si pettinò dopo due anni.

Ferro rovente contro il mal di denti

Nel magazzino dell'azienda non ci sono medicine. Nè un purgante, nè una iniezione, nè un antibiotico. Niente di niente. Neppure un po' di cotone o della tintura di iodio. Una volta, racconta padre Vittorio,

Trasporto per via fluviale delle pelli di caucciù. Sulla grande massa galleggiante si può addirittura piantare la tenda.



pendenti. Mangiano tutto quello che possono procurarsi con la caccia. Un pezzo di scimmia è già considerato un buon piatto. E anche questo può venire a mancare se non c'è modo di procurarsi delle munizioni.

Arrivano allora certi giorni in cui l'estrattore deve vivere a filo, con un semplice pugno di mandioca.

Sono molte le volte che manca lo zucchero per il caffè. Un pizzico di sale, richiesto a chi fu imprestato, può provocare una lite mortale. Fino a mezzogiorno nessuno sogna mettere qualcosa sotto i denti.

— Il pianto dei bambini che avevano fame — ci dice padre Vittorio — mi impediva di mandar giù un semplice caffè offertomi a colazione.

un giovane impazzito dal mal di denti riempì la bocca di acido muriatico. Un altro, per lo stesso motivo, mise sul dente cariato un ferro rovente. La violenza del procedimento gli fece gonfiare il collo e la spalla.

Assistenza religiosa

A Panelas, sede municipale dell'Aripuanan, sul Rio Rooswelt, c'è una piccola cappella dedicata a S. Francesco d'Assisi (das Chagas, delle piaghe), eletto patrono contro gli assalti dei selvaggi. È l'unico segno di religione in tutto il municipio.

Però il *seringueiro* dell'Aripuanan non è contrario alla religione. A volte



Due ragazzi dell'Aripuanan con ornamenti presi agli indì "Orecchie di legno" durante un attacco.

è molto ignorante, fino a non saper fare il segno di croce, ma questo si spiega con l'assoluta mancanza di assistenza religiosa. È anche molto superstizioso: non lavora il sabato per onorare la Madonna, uccide le galline nere perchè portano disgrazia, le donne considerano peccato portare tre forcine nei capelli...

In casa non tollera figli pagani. Preferisce battezzare subito i suoi bambini, piuttosto che sperare nell'arrivo del missionario. Molti di questi battesimi sono da ripetere sotto condizione.

All'arrivo del missionario scende dal centro con tutta la sua famiglia. Porta con sé i figli piccoli, gli attrezzi del mestiere e qualche volta anche gli animali domestici, quando attorno alla baracca gironzola il giaguaro.

« Voglio Dio nell'anima »

Il principale lavoro di padre Vittorio nella sua visita a queste popolazioni, fu quello di amministrare battesimi e cresime, regolarizzare matrimoni e attendere alle confessioni.

— Voglio Dio nell'anima! — gli disse piangendo un lavoratore, gettandogli tra le braccia.

La cosa più difficile per il missionario è la regolarizzazione dei matrimoni. Il matrimonio tra i *seringueiros* non è una cosa romantica. Prendono moglie perchè una donna in casa è assolutamente necessaria per i lavori. Cercano prima di tutto una forte lavoratrice.

Date le condizioni di vita, l'unione familiare non sempre si mantiene. Vari matrimoni si rompono dopo un certo tempo. L'assenza del sacerdote e dell'autorità civile favorisce questi dolorosi fatti. Per il missionario poi,



rimettere le cose a posto, è un lavoro veramente duro, dato anche il poco tempo che può restare nella zona.

Sogni per l'avvenire

Sarebbe necessario, dice padre Vittorio, che si stabilisse al più presto una nuova parrocchia nella sede municipale di Nuova Aripuanan, sulla foce del fiume, con due sacerdoti che, almeno una volta all'anno, compiano dei viaggi missionari per mantenere vivo lo spirito cristiano tra quelle popolazioni.

La stagione più adatta per questi viaggi è quando nei fiumi c'è molta acqua. Allora i *seringueiros* non estraggono la gomma e sono meglio disposti ad ascoltare la parola di Dio.

Occorre anche aprire una scuola agricola nel municipio di Aripuanan, per i figli degli estrattori e, sparse

un po' dappertutto, scuole missionarie per i bambini che sono numerosissimi, specialmente sul rio Guariba.

Al missionario poi occorre un'imbarcazione propria, per liberarsi dalla dipendenza dei padroni e dei trasporti occasionali, che fanno perdere moltissimo tempo, a scapito del lavoro missionario.

Pensando all'Aripuanan

La visita a un territorio come quello dell'Aripuanan è sempre motivo di grandi gioie e di grandi dolori per il missionario. Il pensiero di quelle pecorelle sperdute, anime semplici e buone, non sempre responsabili dei loro difetti, gli resta fisso nell'animo e non l'abbandona più.

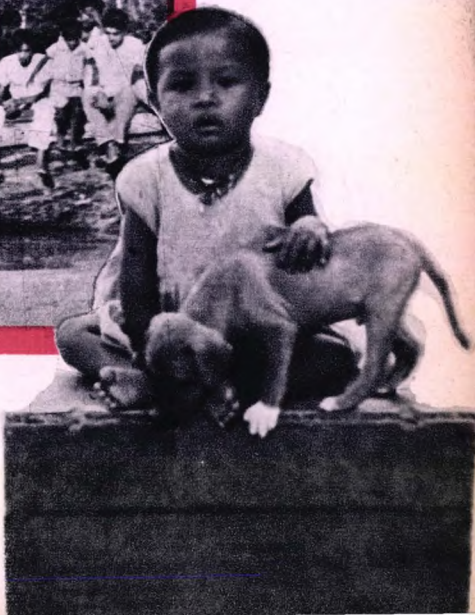
E noi l'abbiamo letto, scritto a caratteri di angoscia, negli occhi dello zelante sacerdote.



Gente di un villaggio del Rio Gauriba che ascolta la S. Messa.

Cuccioli dell'Aripuanan.

Due ragazzi orfani di padre che vivevano soli in un centro dell'Aripuanan. D. Vittorio Ugo li condusse con sé alla Missione di Porto Velho dove ora attendono allo studio e alla propria formazione.





PY8YH CHIAMA «GIOVENTÙ MISSIONARIA»

« Pronto... pronto!... PY8YH chiama Porto Velho... PY8YH chiama Porto Velho... ».

Il trasformatore della modulazione di frequenza stava bruciando mentre avvertivo l'ospedale di Porto Velho di mandare l'ambu-

lanza a prendere una bimba in condizioni gravi.

Doveva finire anche lei, la mia povera trasmittente di 60 watt, una vecchia « baracca » dai trasformatori di tensione isolati con carta da giornale.

Eppure mi aveva servito tanto! Con quel vecchio congegno ero riuscito persino a dare notizie a mia madre, in Italia, dopo quei famosi tre mesi passati nell'Aripuanan.

Ora non ho più nulla. Ne sentono tutti la mancanza ad Humaità, dove la piccola trasmittente sostituiva il telegrafo nazionale, guasto per dieci mesi all'anno, e dove, grazie a lei, l'ospedale della Missione poteva in qualunque momento soccorrere o chiedere soccorso.

La parrocchia dove svolgo il mio lavoro missionario è quella di Humaità, sulla sponda del Rio Madeira, affluente del Rio delle Amazzoni, in Brasile. Il centro ha 1020 abitanti. Tutta la parrocchia ha un'estensione di 100.000 chilometri quadrati, pari al Piemonte, alla Lombardia e alle tre Venezie messe insieme.

Quella vasta regione è affidata alla cura di due sacerdoti: il parroco *residente*, un forte figlio di bergamaschi, della bella età di 71 anni, e un missionario *itinerante*, cioè con l'incarico di viaggiare da solo per quei 100.000 chilometri quadrati, a visitare le popolazioni sparse.

Vi sembra una cosa possibile? Certo che non lo è. In pratica solo un terzo della parrocchia viene visitato dal missionario una volta all'anno. Nelle regioni più lontane si arriva ad andare ogni dieci, quindici anni. Le popolazioni dell'Aripuanan solo l'anno scorso hanno visto per la prima volta il missionario.

In quel viaggio, durato tre mesi, ho avvicinato circa 700 persone;

ho udito 479 confessioni, ho amministrato 372 comunioni, 430 battesimi, 388 cresime, ho benedetto 106 matrimoni.

Per tutto quel tempo non ho saputo più nulla del mondo civile. In quell'eremitaggio forzato, dove molte persone trascorrono tutta la loro vita, ho capito ancora di più la necessità di una radio trasmittente.

Là dove non può arrivare il missionario, essa almeno porti un soffio di vita soprannaturale, una parola di conforto!

Per gli abitanti dell'Aripuanan trasmetteremo programmi di istruzione religiosa e di formazione morale e sociale. Pregheremo con loro la sera, recitando il S. Rosario. Per i loro bimbi trasmetteremo delle lezioni preparate dalle suore della scuola della missione.

Rivolgo quest'appello a voi, lettori di *Gioventù Missionaria* e soci della A.G.M. perchè siete giovani in gamba, capaci di sentire la portata e l'urgenza di un problema Missionario e di darvi da fare per risolverlo.

Il Signore vi benedica per quanto farete per la nostra missione. Voi siete davvero gli ausiliari del missionario che si sentirebbe smarrito senza il vostro appoggio.

Aspetto con ansia il momento in cui potrò gridare dalla nuova trasmittente: « Pronto... pronto...! PY8YH saluta e ringrazia l'Associazione Gioventù Missionaria!... PY8YH saluta e ringrazia tutti gli Agmistì d'Italia! ».

P. VITTORIO UGO



Tutto con il bambù

Fotoservizio di D. Giulio Costa S. D. B., realizzato in Assam (India)

Una leggenda orientale racconta che un giorno il Creatore dell'universo scese sulla terra per ascoltare le lamentele degli uomini e per accontentarli in tutto ciò che di buono e di utile avessero richiesto. Gli uomini dell'Oriente chiesero una pianta che potesse servire a tutti gli usi e bisogni. Il Signore del cielo e della terra li accontentò, dando loro il bambù.

Il bambù non è un albero, ma un arbusto con fusto di canna legnosa. Può raggiungere anche 30 metri di altezza e un diametro di 50 o 60 centimetri.

Durante la sua esistenza fiorisce una volta sola e poi muore.

Il suo legno è leggero e resistente, facile a tagliarsi in stecche sottili. Perciò viene usato moltissimo.

È il vero « amico del povero ». Fornisce il materiale per la casa, il letto, gli attrezzi da lavoro, gli utensili di cucina e moltissime altre cose.

DAL BOSCO AL VILLAGGIO

Un bosco di bambù, nei paesi tropicali d'Asia, d'Africa e d'America, non è come quei cespugli di canne che crescono lungo i fiumi e gli stagni nelle nostre regioni. È qualche cosa di gigantesco e d'impenetrabile insieme.

I fusti vengono tagliati nel bosco nella quantità e qualità richiesta dal bisogno. Poi vengono portati al villaggio. Ciascun tagliatore ritorna col pesante fardello.

Mentre il bambù è ancora fresco vien tagliato in stecche verticali che sono conservate nell'acqua per mantenerle flessibili.



LA CAPANNA



Ecchetto pochi tronchi di sostegno, tutto il resto della capanna è fatto di bambù: pavimento, pareti, tetto e porte. Anche le legature che uniscono tra loro i vari elementi, al posto dei chiodi e dei bulloni, sono di bambù.

Le pareti si fanno con stecche di bambù pulito e intrecciato. At-

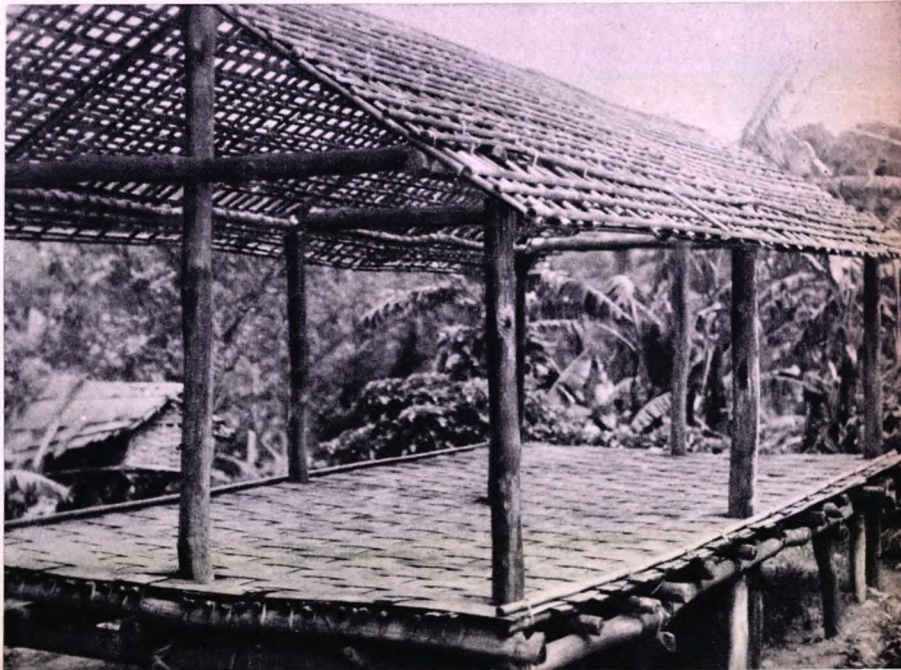




traverso queste non passa nè vento,
nè pioggia, nè luce.

Tutt'attorno alla capanna si rizza
uno steccato di bambù, a confine
della proprietà e a difesa dagli anima-
li. Caratteristiche sono certe porte
di pali di bambù appesi a campana.

La gente che abita le capanne
di bambù assicura che ci si sta
molto bene.





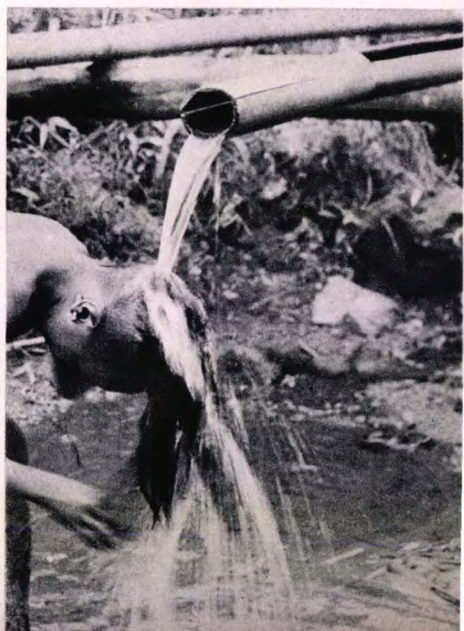
ACQUEDOTTI

I fusti più lunghi di bambù servono per le condutture d'acqua. A differenza di quelli metallici, son leggeri, resistenti e non arrugginiscono mai. Mantengono invece l'acqua molto fresca.

Con i fusti di un certo diametro si fanno i recipienti per l'acqua.

Quando si va alla fontana, non si va mai con una fiasca sola.

Magari, dopo aver riempito le fiasche si approfitta per fare un bagno a doccia.





PER LA CACCIA E LA PESCA

L'arco, compresa la corda, le frecce e il turcasso sono di bambù. Anche la primitiva cerbottana.

In tutti i generi di pesca sono usati strumenti di bambù, dalla pesca alla canna, a quella col bilancino, o col retino.

Un modo caratteristico di pescare consiste nel fare sui fiumi delle chiuse tutte di bambù, con alcuni cesti che catturano i pesci.

Anche le trappole per catturare certi animali sono delle ingegnose macchine di bambù. I ragazzi usano fare un piccolo cerchio di cannuce di bambù infisse verticalmente nel terreno e ricoperte di una resina vischiosa. Mettono nel piccolo cerchio un topolino e quando un uccello scende per prenderlo resta con le ali invischiate nelle canne.





La lista di tutto ciò che si può fare col bambù è interminabile, cesti e sporte per tutti gli usi: stuoie per dormire, telai per tessere, setacci, cappelli, ombrelli, pipe, bicchieri, gabbie per uccelli, manici di scopa, aghi e ferri da calza, astucci e pettini, giocattoli, vasi di fiori, coltelli, chiodi, stuzzicadenti e... i lampioncini a petrolio per le fiaccolate delle processioni.

DALL'AGO AL TELAIO



DULCIS IN FUNDO



I germogli teneri del bambù costituiscono un legume assai ricercato in Oriente. Si tagliano al loro spuntare dal suolo, scoprendoli di sotto i mucchietti della terra rimossa. Si conservano freschi, secchi o canditi e si cucinano in tutte le salse. È un piatto squisito, degno della mensa del re.

Anche la musica trova nella « sonora canna » un grande alleato. Col bambù si costruiscono flauti, clarini, violini, timpani, arpe dal suono melodioso.

Una leggenda giapponese racconta che quando un povero colono diede il primo colpo di ascia nel tronco di un bambù ne uscì una fata che lo prese per mano e lo accompagnò in molti luoghi, facendolo ricco e felice.





l'uccello invisibile

LEGGENDA EQUATORIANA

Questa me la raccontò il vecchio Juan.

Eravamo seduti sulla porta della sua bicocca, davanti ad un campetto strappato palmo a palmo alla foresta vergine.

Si sentiva lontano il verso strano di un uccello: era una cadenza di terza minore, vibrata, lenta, appassionata, che riempiva la sera di tristezza.

— Lo sente? È Crispin.

— Chi?

— Crispin, l'uccello invisibile.

— Invisibile?

— Proprio così. Son trent'anni che mi trovo quaggiù in Equatore, l'ho sempre sentito e mai visto. E nessun bianco lo vide mai.

— E canta sempre così?

— Così, tutta la notte.

— È triste...



di terza minore che scavavano nel silenzio della notte.

« Un gigantesco kivarò aveva un giorno abbandonato la grande aldea ed era uscito nella selva. C'era con lui la moglie e il bambino, di nome Crispin. Tutti i kivarì dell'aldea s'erano dispersi, perchè la fame si era fatta sentire e la selvaggina era scomparsa.

Passarono tre giorni tra i fischi dei serpenti ed i rugiti delle belve notturne... Soltanto un indigeno riesce a vivere di notte nella foresta...

Tre giorni: e non videro nemmeno un cerbiatto. Le radici sempre più rare di mandioca calmarono a stento la fame. Il gigantesco kivarò aveva negli

occhi una grande ira e la mano nervosa stringeva sempre la freccia incoccata. Crispin e la madre non parlavano mai.

Un giorno la stanchezza li vinse. In silenzio la madre e il piccolo si accovacciarono ai piedi di un grande albero. Il gigante li guardò

— Triste come la sua leggenda.
— Una leggenda?
— Sì, l'ho sentita quand'ero tra gli estrattori di gomma del Rio Plstaza...

La voce del vecchio si snodava a toni lenti e rudi, contrappuntata da quelle due note

senza dir nulla e proseguì da solo.

Tornò la sera, con le mani vuote, più scuro che mai.

Il mattino dopo la fronte della madre scottava. Il gigante disse a Crispin:

— Acqua.

E partì.

Passarono lente le ore, e Crispin portò acqua alla madre. Ma alla sera il babbo non tornò.

La mamma accese il fuoco in una piccola radura, e accanto alla fiamma batteva i denti per la febbre. Disse a Crispin:

— Cerca.

E Crispin partì in cerca del babbo.

Il gigante stava tornando. Nulla aveva trovato, ancora nulla! Negli occhi c'era il fuoco di un'ira terribile... Ma ecco... un cespuglio si muove adagio, silenziosamente... La mano del selvaggio stringe con voluttà la freccia, tende l'arco... Un grido altissimo echeggiò nell'immenso silenzio della selva:

— Mamma!

Crispin, uscendo dal cespuglio, aveva ricevuto la freccia nel cuore.

Allora il gigante kivarò portò le mani ai capelli, sbarrò gli occhi, e in silenzio fuggì lontano.

La mamma attese invano il ritorno del suo Crispin, e nella notte cominciò a vagare per la selva, chiamando il figliolo... Finché il dio Anulu ebbe compassione di lei, e la trasformò in uccello...

Sente? chiama ancora:

— Cri-spin!... Cri-spin!...

E quando qualcuno s'avvicina, fugge invisibile, per riprendere altrove il suo canto triste... ».

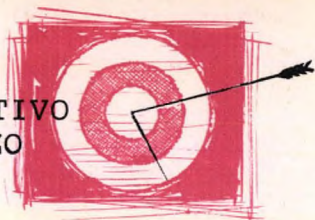
Sotto il brivido delle stelle anche a me, ora, quella terza minore ripetuta nel silenzio della notte sembrava scandire due sillabe, e il silenzio che circondava quel grido sembrava un silenzio di morte...

TERESIO BOSCO



servizio missionario dei giovani

OBBIETTIVO DI MARZO



Caro Agmista,

hai letto l'appello di P. Vittorio Ugo a pag. 30? Ora gli obbiettivi da raggiungere con le famose "offertine mensili" sono due, ma credo che ciò non ti spaventi. Tu hai da fare solo il tuo piccolo dovere. Gli altri faranno il loro e tutti insieme... colpiremo nel segno!

Termino per far posto a una lettera scritta da Don Ravalico, il papà dei piccoli Naga di Imphal.

A.R.T.

IL DIRETTORE

Caro Direttore,

le scrivo da Calcutta, in fretta. Domattina volo per Imphal. Sono stato venti giorni nell'Ospedale cattolico di Patna, sul Gange, ove fui operato di una cataratta che non mi lasciava più vedere nulla. È stata una operazione complicata e difficile: tutto è andato bene. Deo gratias!

Ho visto Gioventù Missionaria e voglio farle le più vive congratulazioni. Si presenta così bene, ed è così attraente! Devo pure ringraziarla per l'appello lanciato agli Agmisti per i lettini dei nostri pic-

coli Naga. Mi scrivevano da Imphal: «Torna presto, Padre, con due occhi nuovi!». Domani tornerò e li rivedrò proprio con occhi nuovi, ma sempre con lo stesso affetto.

Abbiamo dovuto incominciare a costruire un secondo piano, per poter raccogliere un maggior numero di Naghetti che vengono giù dai loro monti, perseguitati dalla «Kala bagh» (tigre nera), cioè la fame.

La zona nord-est, in modo speciale, presso i monti Lushai, è stata molto colpita per l'invasione dei topi. Durante una sua recente vi-

sita in quella zona, un nostro missionario trovò gente che letteralmente moriva di fame. In una capanna trovò un vecchio che gli disse: «Lasciami morire, Padre, ormai non c'è più nulla da fare: non ho mangiato da otto giorni». Ma il Padre lo salvò e con lui la sua famiglia, con del latte in polvere. Prima di partire da Imphal mandai in quella zona cento casse di latte in polvere e 15 sacchi di frumento, per salvare specialmente i bambini. Fu una spesa grossa ma necessaria.

Per questo dobbiamo costruire altri dormitori ed avremo quest'anno 200 giovani. Sono la nostra più bella speranza per l'avvenire della Missione. Saranno i nostri migliori catechisti e maestri un giorno. Anzi, lo sono già. Li abbiamo mandati un mese in vacanza (quelli che potevano andare) per aiutare a fare un bel Natale nei loro villaggi. Mi scrivono che hanno fatto miracoli. La gente è rimasta assai contenta nel vedere i nostri ragazzi così per bene, ben puliti e vestiti (alcuni erano venuti da noi senza niente addosso) e così fervorosi nella fede. Un gruppo dei più grandicelli andò in un grosso villaggio dove rivoluzionarono tutto con i loro canti, presepio e persino con le comiche



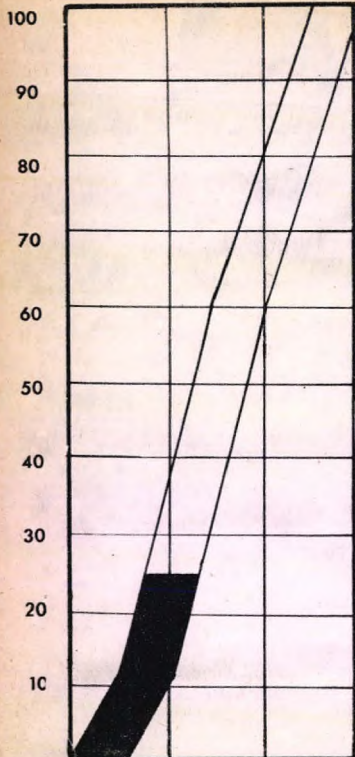
Questo è Edoardo, un piccolo lotha-naga che ride in un campo di riso maturo. È candido e felice, di fuori e di dentro, perchè ha appena ricevuto il santo battesimo. Ridevate così voi, il giorno del vostro battesimo?

e i dialoghi, per divertire la gente e allo stesso tempo istruirla nella religione cattolica. Ora quel villaggio ha già chiesto di avere il catechista cattolico!

Scusi queste idee molto sparse e gli errori. Devo ancora abituarmi a vedere. Dica un'Ave per me ogni giorno. Mi saluti caramente tutti gli Agmistì. Da Imphal manderò altre notizie e fotografie. Ci aiuti a fare qualche milione per poter fondare saldamente la Chiesa nel Manipur. Aff.mo

DON LUIGI RAVALICO

BALZO IN AVANTI



Al 31 gennaio, mentre il termometro scendeva a 7 sotto zero, la colonna dei nostri *lettini* saliva a 25. I gruppi A.G.M. si muovono.

E se si muovono, chi li fermerà?...

Dobbiamo segnalare i gruppi: dell'Istituto «Madonna di Lourdes», Torre Annunziata (Napoli); dell'Istituto «Maria Ausiliatrice» di Alessandria; del Collegio «Immacolata» di Conegliano (Treviso); dell'Oratorio «S. Cecilia» di Ottobriano (Pavia).

Ringraziamo anche tutti gli amici che aiutano con le loro generose offerte l'azione dei nostri gruppi A.G.M.



Questa è la Quinta B dell'Istituto «Giglio» di Vendrogno (Como). Sembrerebbero tifosi del pallone invece lo sono di «Gioventù Missionaria». Hanno raccolto da soli 122 abbonamenti, aggiudicandosi il primo premio del concorso K 2: un pallone. Ma anche gli altri compagni dell'Istituto sono stati bravi. In tutti (sono 120) hanno toccato la mèta mai raggiunta prima di 345 abbonamenti. «Qui—ci scrive il loro catechista—l'entusiasmo missionario va oltre le stelle».

Le allieve dell'Istituto «N.S. delle Grazie» di Nizza Monferrato hanno recitato un dramma missionario. La scena e il costume, così accurati, ci portano senza sforzo tra i selvaggi, ma la sicurezza che dimostra la suorina ci dice che si tratta di selvaggi... dopo la conversione.



“Lascia o raddoppia”

1) Sapresti dire l'esatto significato delle parole “seringal”, “seringalista”, “seringueiro”?

2) Se tu fossi missionario o missionaria nell'Aripuanan, che cosa faresti per sollevare dalla povertà
dall'ignoranza
dalla mancanza di assistenza religiosa, quelle popolazioni?

Che cosa faresti per gli indi ancora selvaggi?

Rispondere con brevità.

Fra tutti coloro che risponderanno saranno estratti a sorte cinque bei volumi.

Alle prime cinque risposte migliori saranno dati in premio altri cinque bellissimi libri.

È un libro da leggere subito

SANTE GARELLI

PIONIERI DI DIO

Cortometraggio di vita missionaria

Un missionario autentico, armato di cinepresa, ha filmato la vita di ogni ora, di ogni giorno che i missionari conducono nelle terre lontane. Si profila così, divinamente grande, la figura instancabile e generosa di coloro che giustamente sono chiamati “Pionieri di Dio”.

Richiedetelo a

“GIOVENTÙ MISSIONARIA”

via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino

L. 100 (più L. 20 di spedizione)



Pionieri di Dio

HANNO VINTO

il *Lascia o raddoppia* di gennaio:

- 1) Luigi Giani, Vendrogno (Como)
- 2) Albertina Ferrero, Torino -
- 3) Cesare Lucaccioni, Montotone (Ascoli Piceno) - 4) Carlo Torti, Chiari (Brescia) - 5) Anna Bisignano, Martina Franca (Taranto) - 6) Giovanni Fadda, Gaeta - 7) Giuliano Steffan, Torino - 8) Maria Cannata, Palermo - 9) Gianfranco Pecce, Avezzano (L'Aquila) - 10) Pierirma Formica, Vallecrosia (Imperia).

Dato il numero straordinario dei concorrenti (più di 3000, che hanno regalato alle Poste Italiane una somma pari a L. 54.000 di francobolli) noi abbiamo raddoppiato il numero dei premi, inviando a ben 10 vincitori un bel libro.

CODICE... FLUVIALE

- Perché peschi proprio in questo punto?
- Perché qui è in curva e i pesci devono rallentare!



COME SI SCOPA UN GIARDINO

Rikiù stava guardando suo figlio Shoan che scopava ed innaffiava il sentiero attraverso il giardino.

— Non è ancora pulito, — disse Rikiù quando Shoan ebbe finito il suo lavoro, e gli ordinò di ricominciare. Dopo un'ora di lavoro il giovane si rivolse a Rikiù:

— Padre — disse — non ho più nulla da fare; ho lavato tre volte i gradini, ho versato l'acqua sulle lanterne di pietra e sugli alberi; il muschio ed il lichene brillano di un verde fresco; e non ho lasciato in terra nè un ramoscello nè una foglia.

— Giovane sciocco! — osservò Rikiù — non è così che si scopi un sentiero — e così dicendo scese nel giardino, scosse un albero e sparse dappertutto le foglie d'oro e di porpora, lembi del manto di broccato autunnale! Quel che Rikiù intendeva non era solo pulizia, ma anche bellezza e naturalezza.

(Okokura Kakuzo, *Il libro del tè*).

I cavalieri della luce

Una meravigliosa collana di grande interesse
narrativo per gli amici di « Gioventù Missionaria »
Libri avventurosi e nello stesso tempo storici
Copertina a 4 colori. Illustrazioni. Pag. 112
Ogni volume L. 200 — L'intera collana L. 1800

1. SANGUE SUL FIUME

Una documentazione impressionante della potenza dell'odio
al di là della invalicabile cortina di bambù.

2. L'ANGELO DELL'ULTIMA ORA

La vita di una donna leggendaria nell'insidioso mondo
dei Bororos.

3. AVVENTURIERO DI DIO

Una catena di peripezie tra gli indigeni della Terra del Fuoco.

4. CROCE DI SANGUE

Due uomini coraggiosi nell'inferno verde dei Chavantes:
gli indì più pericolosi del Brasile.

5. TERRA DEI SOGNI

Una fragile, meravigliosa creatura, nel fantastico mondo del-
l'Oriente

6. SFIDA ALLA MORTE

Una avventura vissuta e indimenticabile.

7. FRECCIA DI DIO

Attraverso il continente Sudamericano alla conquista
dei riduttori di teste, i Kivari.

8. LA PORPORA SPLENDEnte

Manuel Namuncurà, l'ultimo irriducibile cacico, nell'ultima
disperata difesa della sua razza..

9. CIELO SULL'INFERNO VERDE

La foresta dell'Amazzonia misteriosa e insidiosa è protagonista
e ambiente di questa esaltante avventura.

10. IL SOLE NEL CUORE

Anche nell'orrore dei lebbrosari la vita canta
quando c'è « il sole nel cuore ».

Richiedeteli a: ELLE DI CI - Sezione M
Via M. Ausiliatrice, 32 Torino - c. c. p. 2/27196
Inviando l'importo anticipato, i libri Vi saranno
spediti senza altre spese





Guinea Portoghese

popolazione 553.000
cattolici 19.000
personale missionario:
sacerdoti 29
fratelli —
suore —



Africa Sud-Ovest (Brit.)

popolazione 500.000
cattolici 52.000
personale missionario:
sacerdoti 72
fratelli 41
suore 265



Africa Equat. Franc. (Ex)

popolazione 4.810.000
cattolici 550.011
personale missionario:
sacerdoti 374
fratelli 121
suore 406



1960

1 MARZO